



Eugenio Colorni  
**Due errori – Un amore**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia**  
**(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Due errori - Un amore

AUTORE: Colorni, Eugenio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Un poeta e altri racconti / Eugenio  
Colorni ; a cura di Luca Baranelli ; prefazione di  
Claudio Magris. - Genova : Il melangolo, [2002]. -  
78 p. ; 17 cm.

CODICE ISBN FONTE: 88-7018-449-8

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 luglio 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

# Indice generale

DUE ERRORI.....	6
UN AMORE.....	13

Eugenio Colorni

# **Due errori – Un amore**

## DUE ERRORI

Disponeva dei cuori del tenente di cavalleria, del procuratore delle imposte, del giudice del tribunale. Eppure non era bella, e aveva passata la trentina.

Quando la vidi per la prima volta entrare con passo molle e sicuro nella sala da pranzo, mi sembrò di conoscerla da un pezzo. Sarei stato capace, credo, d'indovinare parola per parola le battute della conversazione che subito s'era impegnata fra lei e i signori del tavolo vicino all'altro estremo della sala.

Nata e vissuta a Vienna, divorziata un paio di volte, abituata a guadagnarsi la vita facendo schizzi e modelli di mode, era il classico tipo della donna indipendente medio-europea. Perciò dichiarai immediatamente a me stesso che non m'interessava.

Perché finii invece per diventarle amico? Fu la mia prima incongruenza. E credo che dipese dal bisogno di far sapere a lei e a me stesso che in tutto il suo modo di essere, così esotico e strabiliante per gli ospiti dell'albergo, io mi trovavo a mio agio, che nulla di esso mi meravigliava. Un vezzo di viaggiatore esperto che nella città nuova, dove gli altri turisti girano attoniti e spaesati, ostenta di conoscere già tutto e si dirige subito verso i locali più reconditi e raffinati, e parla coi

facchini nel dialetto locale. Ci tenni, insomma, a farle sapere che non aveva nulla da insegnarmi. Il risultato fu però diverso dal previsto. Provammo tutti e due (anch'io, perché non confessarlo?) come una gioia di ritrovarsi, di ricordarsi le esperienze comuni, i luoghi visti, di parlare il medesimo linguaggio. Essa prese subito con me un tono di confidenza, di intimità. Mi parlava sempre col sottinteso "noi ci comprendiamo" e con me non civettava. Mi onorava di un trattamento più chiaro e leale.

Finimmo col sederci al medesimo tavolo. Mi raccontava della sua vita a Vienna, dei suoi mariti, con lusso di dettagli tecnici. Aveva studiato con grande passione la vita sessuale degli animali e sapeva descrivere con vivezza episodi piccanti riguardanti tacchini e cigni, con grande e patetica ammirazione per se medesima; come in un certo periodo avesse preferito fare la cameriera in un albergo piuttosto che guadagnarsi altrimenti la vita. Io non ho scrupoli, diceva, vado con chi mi piace. Ma quando lo desidero io, non a scopo utilitario.

"Noi donne dell'Europa centrale", continuava, "siamo di natura molle e simpatica. Anche ad un incontro occasionale sappiamo dare un tono di affetto, di intimità, che illude piacevolmente ambedue le parti. Così sono in Italia, invece, gli uomini. È dolce sentire delle parole di amore, anche se si sa, nel fondo, che si tratta solo di un passeggero desiderio sensuale".

Perché le rispondevo sul suo medesimo tono? Non lo so. Ridevo di me stesso nel farlo.

"Non sono d'accordo con voi", le confidavo gravemente, "questa commedia dell'amore mi disturba e mi annoia. Posso desiderare una donna senza essere capace di guardarla in viso né di dirle la minima parola tenera. Quando mi piace un corpo voglio un corpo, non un'anima".

Mi guardava un po' pensierosa, poi: "Avete detto una cosa giusta. Questo vostro modo di vedere è sano e rinfrescante. Vi ringrazio di avermici fatto pensare". E ci stringevamo cameratescamente la mano.

Non mi occorre di pregarla molto perché venisse da me. Ci venne un giorno che non l'aspettavo, con allegria e serenità. E fu una cosa riposante, senza problemi e pesantezze. Restavamo a lungo a ragionare sui nostri rapporti. "Hai un buon istinto", mi diceva, "ma ti resta ancora molto da imparare". Ci accordammo che fra di noi si trattava solo di un fatto erotico; e ci proponemmo che rimanesse tale. Questa parola, "erotico", non so perché, mi disturbava moltissimo.

Qui commisi il mio secondo errore. Provai desiderio di parlarle di me. Fu una debolezza, lo confesso, una mancanza di virilità. Fu uno sciocco gusto di esibizione, e proprio quel bisogno di illusione amorosa, che avevo poco prima disprezzato. Fu quel molle e piano desiderio, che ha un uomo dopo ottenuta una donna, di rifarsi della fatica fatta per conquistarla, rilasciandosi, distendendosi, cessando di occuparsi di lei, per essere



completamente se stesso. Una rivincita quasi per i corteggiamenti passati.

Fu tutto questo, forse, ma più che altro fu un desiderio di uscire dall'equivoco, di farle sapere chiaro e tondo che io appartenevo solo per scherzo al suo mondo, che in realtà lo odiavo e disprezzavo. C'era un certo rancore in me quando le dissi un giorno:

"Tu non hai la minima idea di che cosa sia veramente intelligenza". Mi squadrò esterrefatta. "Questo non me l'aveva mai detto nessuno". Poi volle assolutamente che le spiegassi. "Forse perché non ho la licenza liceale? Perché non capisco la matematica?". Non le era mai balenato che si potesse considerare altro che estremamente intelligente.

E io non sapevo spiegare. Che cos'è l'intelligenza? È un vedere certe differenze intime, accorgersi che le cose sono più complicate di quanto sembrano, che so... "Lo vedi", m'interrompeva trionfante. "Vedi che non lo sai neanche tu? Va' là, va' là, che fra te e me c'è poca differenza". E tornava di buonumore. "Piuttosto" riprese, "parliamo di cose serie. Da un paio di giorni mi passano brutti pensieri per la testa. Mi pare che a poco a poco mi sto mettendo in una via senza uscita. Che farò fra qualche anno? Il posto di una donna, in fin dei conti, è sempre a fianco di un uomo. E io? C'è Tonino, lo sai, che m'adora. Il tenente pure mi piace assai. Ma che cosa ne faccio di questo amore? Potrei seriamente pensare a sposarli?".

Provai un senso di sincera simpatia. Si accorgeva, poveretta, per la prima volta, quello che saltava agli occhi di tutti. Le scorsi qualche capello bianco e pensai all'orribile solitudine che l'attendeva. "Credi che saresti capace ancora di innamorarti?" le domandai. "Oh sì, questo certo! Credo che ne sarò capace sempre, finché vivo. Se avessi un marito con otto figli, non esiterei ad abbandonarlo, qualora mi capitasse d'innamorarmi".

Ma io non avevo voluto domandarle se fosse capace di abbandonare un uomo. Volevo sapere il contrario, se le fosse possibile rimanergli fedele. Tentai invano di farglielo capire: "Non hai mai provato, per il passato, il vero grande amore?".

"Sì, per il mio secondo marito".

"Ebbene?"

"Ebbene, quando una mattina ti svegli e ti accorgi che il grande amore tossisce in un modo che ti disturba e ti irrita, e per la prima volta non puoi sopportare quel suo andare in camera da bagno a gambe larghe con le ciabatte ai piedi; ebbene, da quella mattina il grande amore è morto".

Restai malissimo. Come è vero! E come è difficile confessarselo!

"È appunto questo che meraviglia in te", ripresi. "Questo correre subito alle ultime conseguenze; questa mancanza, come dire, di cautela, di affetto per il proprio amore. Questo abbandonarlo alla deriva in balia del primo colpo di vento, senza circondarlo di nessuna cura. Fatti di questo genere accadono a tutti. Ma non tutti, per

questo, troncano ogni cosa. Sono difficoltà delle quali chi ama veramente deve saper venire a capo. Si deve essere capaci di scegliere fra l'amore e una idiosincrasia".

"Conosco la teoria. Inghiottire e tacere. Soffrire in silenzio. Sopportare, sacrificarsi... Perché poi? Se ci fossero dei figli, ancora, potrei ammetterlo. Ma quando si è tali..."

Non aveva capito niente.

"Non intendo questo, benedetta figliola. Non si tratta d'inghiottire e sacrificarsi. Si tratta di sciogliere questi nodi facendoli vivere in un sentimento più vasto. Una delle grandi scoperte che permette di fare l'amore è questa: che l'altra persona esiste. Esiste col suo modo di essere, col suo passato, con le sue abitudini, coi suoi difetti, con le sue monotonie. Amarla veramente significa desiderare che essa esista così com'è, non pretendere da essa nulla, nessun cambiamento. E se ti accorgi che un urto ostacola o devia la corrente che vi lega, odiare te stesso e amare lei, non viceversa".

M'interruppi, perché m'accorsi che mi guardava fissamente. Era uno sguardo serio, impenetrabile, del quale non avrei saputo dire che cosa contenesse.

"Bravo", mi disse, "proprio bravo. E te lo dico senza la minima ironia. Si vede che vuoi proprio bene a tua moglie. In un certo senso la invidio, e ti invidio. Ma, vedi, la mia situazione è differente. Mio marito guadagnava troppo poco; toccava a me, col mio lavoro, sostenere tutta la famiglia".

"Che c'entra poi questo", gridai indispettito. "Che c'entro io con mia moglie e il lavoro di tuo marito? Chi ha parlato di casi personali? Io non voglio né farti confidenze su di me, né darti istruzioni su come avresti dovuto comportarti. Cercavo solo di spiegarti uno stato d'animo, di farti capire come si potrebbe anche essere. Lascia stare i confronti. Non trasformarmi tutto questo in una confessione".

"Oh, senti, ora poi non mi persuadi. Queste cose, non mi racconterai di averle imparate sui libri. Se ne parli, vuol dire che, in qualche modo, le hai sperimentate su te stesso. Ora ti offendi perché ho osato alludere alla tua famiglia. Scusami, non lo farò più. Ma poi che ho da dirti? Ho da dirti che questa faccenda non mi va. Eravamo d'accordo (no?) che fra noi due c'era solo un rapporto erotico. Era così bello, così piacevole per tutt'e due. Te l'ho detto fin dal primo giorno: 'Godi e sta' zitto'. Hai voluto parlare, hai rovinato tutto. Hai cominciato a metterci di mezzo l'intelligenza, l'amore, la morale. Hai voluto mettere i punti sugli i, relegarmi al posto che mi spetta. Hai calpestato tutto con quel tuo passo da elefante. Va', che hai fatto proprio un bel mestiere. E me ne dispiace perché andavamo bene insieme. Ora mi toccherà soffrire inutilmente. Se questa mia confessione solletica il tuo orgoglio, prendila pure, te la regalo. Speculaci sopra con la tua intelligenza. E un'altra soddisfazione ti voglio dare, che per la prima volta in vita mia mi vergogno di quello che ho fatto".

Se ne andò e non volle più saperne di me.

## UN AMORE

Fra i due c'era stato qualche cosa in tempi precedenti; un piccolo *flirt*, una passioncella voluta più da lei che da lui, troncata bruscamente una volta che, ad alcune *avances*, egli aveva risposto, quasi senza volere, parole un po' troppo grossolane.

Ma in entrambi era rimasto un senso quasi di scontentezza, per la fine non normale; e il rivedersi, dopo alcuni anni, era stato come il ritrovare per caso una cosa messa in serbo, e di cui si è dimenticato il ripostiglio.

Paola aveva fissato l'appuntamento senza nemmeno darsene una giustificazione, come la cosa più naturale del mondo: non si era neppure detta quel: "In fondo che male c'è?" che precede tutte le azioni in cui c'è qualche cosa di male. Trincerata dietro il suo amore per Emilio le pareva anzi bello e simpatico il ritrovarsi con un vecchio amico: senza contare che la visita di Roberto sarebbe servita a stornare su di lui i sospetti. Però il pomeriggio fissato, salutando la madre che usciva per commissioni, senza sapere nulla della prossima visita, si sorprese nell'atto di immaginare la scena in cui Roberto le avrebbe fatto delle proposte ed ella avrebbe rifiutato.

Roberto arrivò puntualmente; durante la strada e varcando la soglia, egli non pensava a niente; aveva indovinato la relazione di Emilio, per quanto questi non gliel'avesse mai voluta confessare; e questa ufficiale inconsapevolezza, e conseguentemente la possibilità di stringere dei rapporti con Paola senza offendere l'amico, gli dava una certa voluttà ed eccitazione; egli sentiva vagamente di potersi valere del silenzio di Emilio per punirlo del silenzio stesso, e della scarsa fiducia riposta in lui col non raccontargli la cosa; e, pur proponendosi di non far nulla, godeva della coscienza di averne il permesso. La ragazza gli era sempre piaciuta, per quanto egli riversasse ora su di lei quel senso di vago disprezzo che si ha talora per le amiche degli amici.

Di fronte ad un amico innamorato egli aveva un atteggiamento di benevolo compatimento, quasi d'incomprensione: quella superiorità che è data dalla disinvoltura di potersi muovere senza impacci, di non aver nulla a cui servire; e della donna amata da altri, quando non l'amasse egli stesso, aveva, come tutti del resto, l'inconscia opinione: "Non ne vale la pena". A se stesso diceva di aver accettato l'invito di Paola per dovere, perché "un uomo non può rifiutarsi", e cercava di convincersi di essere seccato di questa cosa che gli faceva perdere tempo con una ragazza, aggiungeva con voluto cinismo, da cui non si sarebbe mai potuto ottenere "tutto". Per la strada camminava adagio, pensando ad altro, augurandosi d'incontrare qualcuno

che gli facesse perdere tempo e lo facesse arrivare in ritardo; ma non trovò nessuno, e fu puntuale.

Le cose andarono come era da immaginarsi e come era stato quasi previsto da entrambi; e intorno a quanto avvenne ci fu un alone di stanca necessità, un senso dell'inevitabile che assumeva ora i toni della fatalità, ora quelli morbidi e svagati della consuetudine. Paola aveva il dono di ignorare gli interessi dei primi incontri. E la visita cominciò con una allegria quasi voluta; a botte e frizzi, con ricordi del passato; con allusioni e garbati motteggi.

Roberto subiva l'andamento della conversazione e rispondeva quasi automaticamente, senza sforzo, per la sua esperienza di uomo di mondo. Ma pensava ad altro; si volgeva intorno osservando le stoffe, i quadri, le fotografie; e se guardava Paola si sentiva a tratti eccitato, a tratti preso da un senso di disdegnosa indifferenza. Al primo ballo (per non so quale gusto sentimentale ella aveva messo sul grammofono un disco caro ad Emilio) tentò di baciarla. La mossa era prevista, ella eseguì la parata che si era proposta: scostò la testa e troncò la danza: "Così, caro Roberto, non si va avanti".

Sedettero sul divano; Roberto non poteva ormai più ritirarsi: quel gesto lo aveva impegnato in una partita che egli era costretto a portare in fondo. Ma un senso di noia lo invase; avrebbe quasi preferito di essere stato cacciato violentemente di casa, per non essere costretto alla fatica di mantenere la posizione presa. Cominciò a parlare sommesso, con fare stanco, con gli occhi

smarriti, fissi nel vuoto. Sì, l'amava tanto da tanto tempo, fin dal tempo del loro *flirt* giovanile; aveva sentito risorgere in sé il sentimento, quando si erano rivisti; ed aveva cercato di sfuggirla per non sentirselo crescere nel cuore. Non era possibile che ella non l'amasse, perché non c'è amore non ricambiato.

Parlava come ad un'altra, come a nessun'altra; a tutte le donne che aveva baciato senza saperne il perché e quasi per giustificarsene. A queste parole comuni dette dapprima quasi per necessità, finiva col credere. Amore, sì, era amore forte questa tenerezza patetica, questo languore che sentiva ora; questa voglia di riposarsi, di appoggiare la testa, di non pensare più, di non controllarsi, di esser carezzato. Il bacio dato per distrazione, e l'attimo di lucidità che lo aveva seguito, gli avevano mostrato chiaramente come egli non avesse che una via da percorrere. E allora, poiché percorrerla si doveva, non era meglio credervi? Perché compiere con finzione ciò che si può fare con sincerità? Così, nel sentire come da un'altra persona le parole generiche che gli uscivano di bocca, egli le approvava a poco a poco, se ne faceva partecipe; finiva per soppiantare l'altra persona e per dirle in proprio, con buona coscienza: ed erano parole tenere, di un amore per nulla sensuale, di gratitudine quasi per il riposo e la tranquillità che gli davano.

La teneva per la vita e le baciava le mani. Ella lo lasciava fare con commossa condiscendenza, per compassione, diceva a se stessa. In realtà le dispiaceva



ora un poco di amare Emilio. E quando disse del suo legame a Roberto, fu con la dignità soddisfatta di compiere un dovere e insieme con la tenera compiacenza di frapporre uno di quegli impedimenti che rendono più delicato e strano un sentimento. "Se amo un altro", diceva, "non c'è nulla da fare", come se la cosa non dipendesse da lei. Ma quell'amore non rinnegato dava a questo un gradevole sapore di eccezionalità e di mistero.